

Vaccini: doveri e rischi da evitare

Il mondo può farcela trovando altri 7 miliardi di dollari

FORNIRE LE DOSI A TUTTI UN OBIETTIVO POSSIBILE



FRANCESCO GESUALDI

Fino a pochi giorni fa contavamo solo i contagi, ora che abbiamo un vaccino contiamo anche i vaccinati. Per la verità di vaccini operativi nel mondo, a oggi, se ne contano una decina, di cui quattro di produzione cinese e due di produzione russa. In occidente i vaccini che hanno ricevuto l'approvazione delle autorità sanitarie sono tre: quello di Pfizer-BioNTech negli Usa e in Unione Europea, quello di Moderna negli Usa e probabilmente da oggi nella Ue, quello di Astrazeneca in Gran Bretagna. Intanto l'Organizzazione mondiale della sanità ci informa che in varie parti del mondo, fra cui India e Brasile, altre decine di ricerche e sperimentazioni stanno avanzando con buone possibilità di arrivare al traguardo. Quanto all'Unione Europea, che già nell'estate aveva stipulato accordi di fornitura con Astrazeneca e Sanofi-Gsk, nell'autunno ha siglato altri quattro accordi con Johnson&Johnson, Moderna, CureVac e Pfizer-BioNTech. E non appena quest'ultimo ha ricevuto l'approvazione dell'Autorità europea del farmaco, la Commissione Ue ha voluto che la campagna di vaccinazione partisse lo stesso giorno in tutti i Paesi membri: il fatidico 27 dicembre 2020 che è stato passato alla storia come il V-day.

La crescente disponibilità di vaccini ci permette di guardare avanti con fiducia, ma dopo il concreto e complicato avvio delle vaccinazioni sono ben pochi quelli che ritengono che la battaglia sia ormai vinta. Ora che abbiamo i vaccini, la sfida è vaccinare a livello mondiale, perché la pandemia è globale. E come si è già approfondito anche su queste pagine si tratta di una sfida al tempo stesso tecnica, logistica e finanziaria. Tecnica perché esistono varie tipologie di vaccino basate su diversi meccanismi di azione: dalla via classica che utilizza il virus inattivato a quelle più moderne che usano frammenti di proteine trattate in modo da provocare una risposta immunitaria. E se bisognerà attendere le future indagini epidemiologiche per capire quale vaccino si sarà dimostrato più efficace, fin d'ora si può dire che la tecnica condiziona la logistica.

I vaccini come quelli di Pfizer e Moderna, basati su tecniche di ingegneria proteica, hanno bisogno di essere conservati a temperature bassissime, addirittura 70 gradi sotto lo zero. Il che crea, come si continua a sottolineare, non pochi problemi sotto il profilo dei trasporti e dello stoccaggio. Problemi che possono essere risolti abbastanza agevolmente in Paesi come quelli europei, ricchi di infrastrutture stradali ed elettriche, con un adeguato parco camion attrezzato

per il trasporto a basse temperature, ma che possono rappresentare ostacoli insormontabili per i Paesi del Sud del mondo poveri di viabilità, trasporti ed energia elettrica. Per questi Paesi, il tipo di vaccino messo a punto da Astrazeneca si presenta senz'altro più vantaggioso, dal momento che può essere conservato a una temperatura da frigo, fra i due e gli otto gradi centigradi. Ma gli aspetti logistici sono solo una parte del problema da superare per una vaccinazione di massa. L'altro è quello finanziario.

Il costo dei vaccini è un'informazione ancora non divulgata, ma si stima che l'Unione Europea abbia preventivato 2,5 miliardi di euro per assicurarsi 1,5 miliardi di dosi, ritenute sufficienti per vaccinare l'intera popolazione dell'Unione. Un costo sostenibile per noi, ma che è proibitivo per Paesi a basso e medio reddito pro capite come sono quelli africani e molte nazioni asiatiche e latino americane. Questi Paesi potrebbero diventare il tallone di Achille che rischiano di farci perdere, come umanità, la guerra contro il virus. Per questo l'Oms, per mezzo di Gavi Alliance (a lungo conosciuto come Alleanza mondiale per i vaccini e immunizzazione), suo partner pubblico-privato, ha istituito il Covax, un progetto con due finalità principali: sostenere la ricerca di imprese farmaceutiche disponibili a fornire il vaccino a prezzi ribassati e istituire un fondo per permettere anche ai Paesi più poveri di poter acquistare dosi di vaccino in misura sufficiente a coprire almeno la fascia di popolazione più esposta.

A oggi gli Stati che hanno aderito al Covax sono 190, di cui 92 come richiedenti assistenza. Per loro il Covax ha raccolto 2,4 miliardi di dollari, di cui 500 milioni stanziati dall'Unione Europea, che saranno utilizzati per acquistare due miliardi di dosi da consegnare secondo un criterio di necessità e urgenza. Ma il Covax fa sapere che per raggiungere i propri obiettivi, ha bisogno di raccogliere altri 7 miliardi di dollari per il 2021, di cui uno per ricerca e sviluppo, 4,5 per acquisto di dosi da mettere a disposizione dei Paesi più poveri e 1,5 per spese di trasporto e logistica dei vaccini. Di qui l'appello di papa Francesco lanciato nel suo messaggio di Natale: «Chiedo a tutti, ai responsabili degli Stati, alle imprese, agli organismi internazionali, di promuovere la cooperazione e non la concorrenza, e di cercare una soluzione per tutti: vaccini per tutti, specialmente per i più vulnerabili e bisognosi di tutte le regioni del Pianeta. Al primo posto, i più vulnerabili e bisognosi». E ancora «Di fronte a una sfida che non conosce confini, non si possono erigere barriere. Siamo tutti sulla stessa barca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Agire troppo rapidamente può compromettere i risultati

SÌ ALLE SOMMINISTRAZIONI, NO A FRETTE E IMPRUDENZE



ROBERTO COLOMBO

In Europa stiamo assistendo a una accelerazione dei tempi per la vaccinazione degli operatori sanitari e delle fasce di popolazione più esposte al Covid-19. Ed è bene cercare di contenere quanto più e nel minor tempo possibile la circolazione dell'agente virale. Questo non solo per le gravi conseguenze dirette della pandemia sulla salute dei cittadini e indirette sull'economia, la produzione, il commercio, la scuola e le attività sportive e ricreative, ma anche per ridurre l'insorgenza di varianti genomiche multiple che possono trasformarsi in nuovi ceppi di betacoronavirus dalle caratteristiche imprevedibili e potenzialmente più pericolose dell'attuale, sia in termini di infettività, patogenicità, virulenza e invasività, che di resistenza alla profilassi e alla terapia.

Dopo la corsa nella sperimentazione e approvazione dei vaccini (per ora, negli Usa e in Europa, non ordinaria, definitiva, ma solo «di emergenza», come dice la Food and Drug Administration statunitense, o «condizionata», secondo la European Medicines Agency), è scattata una corsa alla vaccinazione di massa? Ci auguriamo di no, perché nella medicina, come in altre attività delicate, di precisione e responsabilità, la fretta e il bene non si coniugano. Lo sanno i medici e gli infermieri che lavorano nei dipartimenti di emergenza e urgenza e nelle unità di pronto soccorso: contrariamente a quanto mostrano certe fiction televisive, tra le prime cose loro insegnate vi è quella di muoversi rapidamente ma senza cadere in agitazione, perché l'autocontrollo dell'operatore e la sicurezza nelle manovre durante un intervento valgono quanto la sua efficacia. Anche chi si occupa di politica e gestione della sanità pubblica non dovrebbe dimenticare la saggezza di ciò che l'esperienza sul campo insegna a chi presta assistenza sanitaria.

Alcune notizie che giungono dal Regno Unito, sotto pressione per la diffusione esponenziale della nuova variante B.1.1.7 del coronavirus, non sembrano andare in questa direzione. L'Agenzia del farmaco britannica Mhra ha

esteso a dodici settimane l'intervallo tra la prima e la seconda dose di vaccino Pfizer-BioNTech, contro le tre settimane seguite durante la sperimentazione di Fase 2-3 dello stesso vaccino, sulla base dei cui risultati di sicurezza ed efficacia (a tre settimane) era stato approvato negli Usa e in Europa. Questa dilazione – criticata sia dall'azienda produttrice e da numerosi immunologi e virologi britannici, sia dall'Agenzia del farmaco europea – avrebbe lo scopo di riuscire a vaccinare quante più persone possibile in brevissimo tempo, anche rischiando di conferire loro una immunità incerta o parziale. Inoltre, nel manuale per le vaccinazioni fornito dal Servizio sanitario britannico (Nhs) a medici e infermieri incaricati della profilassi si ammette la possibilità del cosiddetto *mix-and-match*, ossia che «a coloro che hanno iniziato il ciclo di immunizzazione ma per i quali, al momento del richiamo [per la seconda dose] lo stesso tipo di vaccino non è disponibile o la tipologia della prima dose non è conosciuta, è ragionevole offrire una dose del prodotto [vaccino di altro produttore] disponibile sul posto affinché completi il ciclo» vaccinale. Una ferma reazione negativa è venuta sia dalla Pfizer (che ha validato il protocollo a due dosi solitamente dello stesso tipo), sia dal Centers for Disease Control and Prevention degli Usa, dove escludono esplicitamente questa possibilità, in quanto «i vaccini non sono intercambiabili» e «l'efficacia e la sicurezza di queste tecniche alternative di somministrazione non sono state ancora provate».

Come chiedeva il cancelliere Ferrer al proprio cocchiere mentre conduceva la carrozza tra il popolo in tumulto nelle piazze di Milano, affrettandosi per liberare il vicario di politica e gestione della sanità pubblica, «Adelante, Pedro, cum juicio» (A. Manzoni, I Promessi Sposi, cap. XIII). Pur facendoci muovere con la dovuta determinazione, l'assedio del coronavirus che stringe l'Europa e il mondo non deve indurci a perdere il giudizio di prudenza (o precauzione) nell'uso dei mezzi profilattici e terapeutici sinora disponibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia ripensi le spese militari, caccia F-35 in testa, e firmi il Trattato antinucleare

MERCATO DI ARMI E BOMBE ATOMICHE È UN'ALTRA LA STRADA, PREDIAMOLA



GIOVANNI RICCHIUTI

Caro direttore, il Vangelo dell'Epifania termina con queste parole: «(I magi) Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese». Mi è capitato tra le mani il testo che "Avvenire" pubblicò il 5 gennaio 2012, scritto dall'allora presidente di Pax Christi, monsignor Giovanni Giudici. Si riferiva in particolare al progetto degli aerei caccia F-35. Oggi all'inizio del 2021 mi sento di riprendere quelle riflessioni ancora purtroppo attuali, e non solo per gli F-35. Penso al grande affare della vendita di armi

all'Egitto. Sì, proprio l'Egitto dove è stato torturato e ucciso Giulio Regeni, e dove Patrick Zaki è ancora in carcere, come tanti innocenti perseguitati. Penso a quanti altri Paesi ricevono armi prodotte in Italia, e sono anche Paesi in guerra o che violano i diritti umani. Penso allo Yemen, ricordato dal Papa all'Angelus del 1 gennaio 2021, cinquantaquattresima Giornata mondiale della Pace e alle tante vittime innocenti di quel Paese bombardato dalla coalizione guidata dall'Arabia Saudita con le bombe prodotte dalla tedesca Rwm in Sardegna e vendute dall'Italia. Penso alle tante bombe nucleari presenti sul territorio italiano, a Ghedi e ad Aviano. Penso alle nuove bom-

be nucleari B61-12 che dovrebbero arrivare prossimamente e per le quali è "indispensabile" il progetto degli F-35. E ricordo che uno solo di questi aerei costa oltre 130 milioni di euro.

Di fronte a questo quadro di guerre, bombe e armi dobbiamo ripetere: "Sì, è un'altra la strada".

«Cammineranno le genti, mentre la tenebra ricopre la terra, nebbia fitta avvolge i popoli», così scriveva il vescovo Giovanni Giudici nel 2012. In questa festa dell'Epifania il profeta Isaia resta colpito dal movimento di popoli in cerca della luce e della pace. Quest'anno non è stato possibile fare la tradizionale marcia per la pace del 31 dicembre, ma abbiamo ugualmente vissuto una marcia "virtuale" sul Web, il 30 e 31 dicembre, guidati dal nostro instancabile monsignor Luigi Bettazzi.

Ma su quale via scegliamo di camminare? Forse quella di Erode, fatta di violenza e sproposito? O piuttosto quella dei Magi e di chiunque, singoli e popoli, discerne le ope-

re di pace per garantire il futuro di tutti?

E ancora: di fronte alle tragedie dei morti nel Mediterraneo o di quanto succede ai migranti nei Balcani, possiamo restare in silenzio? Quale strada dobbiamo scegliere? Forse quella dell'indifferenza o della paura? No, perché, è un'altra la strada! I Magi, ci racconta il Vangelo, «per un'altra strada fecero ritorno». Anche per noi vale l'invito a intraprendere una strada diversa orientando ogni scelta sulla via esigente e necessaria della pace. Per questo esigiamo un ripensamento sulle spese militari con un serio dibattito in Parlamento. E con la campagna "Italia ripensaci" chiediamo che il nostro Paese aderisca al Trattato di proibizione delle armi nucleari che entrerà in vigore il prossimo 22 gennaio.

«I popoli che camminano nella tenebra amano questi progetti di armi e di morte». Ce lo ricordava papa Francesco a Pasqua 2020. E avvertiva: «Non è questo il tempo in cui continuare a fabbricare e trafficare armi, spendendo ingenti capitali che dovrebbe

essere usati per curare le persone e salvare vite». Chi incontra Gesù a Betlemme non può più camminare sulle strade di Erode, il violento re della strage degli innocenti. Dai Magi impariamo a scegliere, anche a rischiare. Quando si incontra il Cristo nel volto di tante sorelle e fratelli non si può familiarizzare con progetti di violenza.

Concludo con le stesse parole scelte nove anni fa da monsignor Giudici: «Per questo nostro mondo che "ha bisogno della pace come e più del pane" (Benedetto XVI, 1 gennaio 2012), ci sono richieste le scelte più alte perché "Quando tanti popoli hanno fame, ogni estenuante corsa agli armamenti diviene uno scandalo intollerabile. Noi abbiamo il dovere di denunciarlo. Vogliamo i responsabili ascoltarci prima che sia troppo tardi". (Paolo VI, 1967, *Populorum Progressio* n.53)».

Presidente di Pax Christi
vescovo di Altamura-Gravina-Acquaviva
delle Fonti

© RIPRODUZIONE RISERVATA